

leggerebbe, per questo riguardo, tanto volentieri. Uno studioso di filosofia più di chiunque altro ha il dovere di pensare prima di parlare, e quindi di contare le parole, e non scrivere, p. es., a questo modo: « Ciò che *sentiva*, *accettava*, *voleva* la vecchia speculazione, non appaga più le esigenze dell'*inquieta* spirito *rinnovantesi*; esso è spinto dal *tormentoso* stimolo *delle nuove ricerche su nuove vie, con nuovi mezzi; stimolo di esame e di indagine* » ecc. (p. 3); « immenso e *magnifico* libro dell'universo » (quello soltanto « *grandissimo* » — che non era poco — di Galileo) (p. 281); « *la storia psicologica semplice e grandiosa*, come un *monumento immenso e solenne* dell'attitudine di Copernico » nella sua rivoluzione astronomica; ecc. ecc. Il Troilo si lascia andare troppo spesso a quest'onda di epiteti e d'immagini che non servono punto a chiarire il suo pensiero; ed è difetto di cui potrà facilmente correggersi, solo che voglia.

G. G.

MANFREDI PORENA. — *Che cos'è il bello?*, Schema d'un'estetica psicologica. — Milano, Hoepli, 1905 (8.º, pp. XII-483).

Il signor P. promette di dirci lui che cosa è il bello, e comincia col comunicarci questo nuovissimo principio metodico: che « ove si tratti di definizione vera e propria, al concetto definitor *deve preesistere l'intuizione definenda già in sè distinta* » (p. 4). Per poter definire, occorre che preesista — la definizione? È proprio questo che il signor P. vuol dire? Non v'ha dubbio; perchè, subito dopo, ripete: « Definire il bello presuppone *l'esistenza bene delimitata* d'un obbietto definendo, che si dice il bello » (ivi). Il sig. P. chiama ciò intuizione, ma è invece già un universale, il concetto stesso; ed, essendo già *distinto in sè* e *delimitato*, è insieme già definito. E in qual posto mai si troveranno i concetti e le definizioni, belli e fatti, fuori del pensiero? « Evidentemente — dice il signor P., — nell'*uso linguistico* » (ivi). La lingua dunque penserebbe in luogo del pensiero, e farebbe la filosofia in luogo dei filosofi; e ad essa, infatti, il signor P. si appella di continuo (pp. 6, 7, 13 etc.): quella chiama « tesoro d'inconsapevole ma profondissima filosofia » (p. 347). Lasciamo al signor P. di spiegare come mai ciò che è *inconsapevole* possa essere *filosofico*, anzi filosofia *profondissima*; lasciamo anche che egli si aggiri nel banale circolo vizioso in cui entra senza avvedersene, quando aggiunge: « S'intende, che l'uso linguistico va preso in ciò che ha di più saldo (!), di più permanente (!), di più cosciente, di più (!) universale (!) » (p. 4). Ma non dovrebbe esser chiaro a tutti che, se davvero l'uso linguistico s'incaricasse di delimitare e distinguere filosoficamente la realtà, sarebbe inutile scrivere libri di estetica — e il signor P. ne scrive uno, — bastando rimandare i desiderosi d'informazione ai vocabolari della lingua?

Non con l'uso linguistico (che è impotente a dare concetti e massime universali), ma con un atto qualsiasi di pensiero, il signor P. pone la sua peregrina definizione fondamentale: « il bello è ciò che piace » (p. 6). Definizione di volgare sensualismo, che, per altro, una volta che si è posta, si ha l'obbligo di sostenere con logica consequenzialità. E la conseguenza, che da essa discende necessaria, è: se il fatto estetico consiste in ciò che piace, non è possibile costruire una scienza estetica autonoma; e bisogna rinviare, puramente e semplicemente, al concetto generale di piacere. Ma il signor P. non ha il coraggio di siffatta coerenza, ed ha interesse a stampare un trattato di estetica; ed eccolo, per tutto il libro, sforzarsi ad erigere categorie e distinzioni, che, subito dopo che egli le ha erette, si adeguano di nuovo al suolo e confondono i loro limiti. Ciò si vede dai tentativi delle prime pagine, circa la distinzione dei piaceri in soggettivi ed oggettivi (pp. 5-6), dei sensi in superiori e inferiori (pp. 8-17), del bello in immediato e bello di rapporto (pp. 23-35), e via via fino alle affermazioni delle ultime pagine, sui fondamenti della critica estetica (pp. 397-403). Al qual proposito il signor P., mentre dice che non si può « assolutamente stabilire un tipo legittimo di gusto », subito dopo pretende stabilirne un certo tipo, e gettar le basi di una « legittima critica estetica », di « un apprezzamento *in qualche modo* obbiettivo »: come se tra l'obbiettivo e il non obbiettivo, il vero e il falso, il pensabile e l'impensabile potesse esserci un *qualche modo*, un mezzo termine. « In fatto di estetica tutto si riduce, alla fin fine, a questione soggettiva: e, quando un obbiettivo non piace, non c'è che ribattere » (p. 243). Sarà: ma, se è così, non è lecito scrivere un trattato di estetica; al modo stesso che, riconosciuta la non esistenza dell'influsso diretto degli astri sui destini umani, non è lecito scrivere trattati di astrologia.

Ma, mettendo da parte questa discussione sul metodo e sulla coerenza del pensiero, il peggio è, che il signor P. accumula, in tutto il corso del suo volume, errori su errori, dando, purtroppo, continue prove di una ignoranza, che deve dirsi crassa. Chi ne abbia voglia, percorra la prima parte intitolata: *Gli elementi del bello in generale* (pp. 3-182); e veda ciò che vi si dice del bello immediato, del caratteristico, del tipico, del bello dinamico, del bello simpatico, e di simili distinzioni fanciullesche. Noi sfoglieremo per qualche istante la seconda parte, concernente *Le arti* (pp. 183-403). Che cosa è l'arte? Il signor P. non si dà nessuna briga delle tante indagini e speculazioni dei filosofi sulla fantasia, sull'intuizione, sulla verità non logica, ecc. Che cosa sia l'arte, è per lui presto detto: « L'arte è produzione volontaria di bellezza, intesa a ricolmare le insufficienze del bello che la natura offre all'uomo » (p. 185). Per « ricolmare insufficienze », Dante dunque si mise a rimare il suo poema sacro; e, per « ricolmarne » altre, Pergolese, per esempio, compose lo *Stabat*. E dire che secoli di pensiero avevano fatto nascere qualche sospetto, che l'arte fosse un'essenziale e fondamentale attività conoscitiva dello spirito! — Si possono, nell'arte, distinguere varie arti? l'arte è

una, o è specificata? Altra materia di lunghe, intricate, sottili discussioni. Ma il signor P. non se ne briga; e, in due pagine (pp. 186-7), ci fa sapere che l'arte si divide in arte riproduttrice o idealizzatrice, comprendente la pittura, la scultura e la recitazione (!); in arte libera, che comprende l'architettura e la musica (« architettura dell'orecchio! », p. 251); e, finalmente, in arte riassuntiva di tutte le altre, arte della parola. E sapete poi perchè piace la pittura o la scultura? Piace per l'imitazione del vero; e propriamente, allorchè quell'imitazione « supera un certo grado di fedeltà cui l'animo, dato l'obbietto riprodotto e il mezzo riproduttore, è abituato a considerar come naturale, normale » (pp. 190-2). Ecco svelato il segreto del genio. E dire che i predetti secoli di pensiero erano giunti alla conclusione, che l'artista non è mai imitatore ed è sempre rivelatore. — Gli accenni del signor P. a cose di pittura meglio si chiamerebbero bestemmie. Scrive di Giotto: « Oggi, se tutti i pittori invidierebbero a Giotto l'abbondanza e felicità dell'invenzione e il vivo senso della natura, non v'è artista che, come riproduttore (?) materiale (?) del vero (?), non si crederebbe troppo infelice (!) di non poterlo di gran lunga superare (!) ». Ed, infatti, « in Giotto il disegno è rigido e spesso errato; la modellatura sommaria; la tecnica della carne, del pelo, delle stoffe, grandemente arretrata (!); il colorito povero, infantile; le prospettive assolutamente strabilianti ». Ma, « pur attraverso l'infelice esecuzione, rivela un'imitazione interna, un senso intimo della natura e della verità drammatica meravigliosamente vivi » (pp. 203-4). Insomma, a sentire il signor P., Giotto era un gran pittore, ma non sapeva dipingere! Dopo Giotto, Holbein: « Fra un cartone di Holbein e un ritratto ad olio di mediocre pittore, senza dubbio è più prossimo al vero questo » (p. 194). Chi sa per quale ascosa ragione i colori ad olio saranno più *vivi* e *veri* del lapis o del pastello? Dopo Holbein, Raffaello: « Una Madonna di Raffaello è bella e perchè atteggiata (!) con naturalezza stupenda e stupendamente eseguita, come perchè la donna rappresentata sarebbe già nel vero (!) una bellezza (!) » (p. 206); giacchè « l'artista può riprodurre dal vero o creare nella sua fantasia un obbietto che abbia già in sé ragioni di bellezza naturale; ed è questo, anzi, il caso dell'arte *più vera* (!) » (ivi). — Si potrebbe sperare che l'A. parlasse con maggior competenza e decenza della letteratura e della poesia; ma vedetelo nella relativa sezione, dove biascica di nuovo la teoria dei traslati, metafora, metonimia, ironia (p. 360 sgg.), o dove (pp. 296-299), messosi di fronte all'attività del linguaggio, si fa a spiegare come essa operi: ripete vecchiumi cento volte confutati, senza neppure rinfrescarli con un po' di cognizione delle più recenti discussioni in proposito.

Il giudizio da recare su codesto volume del signor P. non può, dunque, non essere molto severo. L'estetica è scienza filosofica; e di filosofia nel volume del signor P. non v'ha il più lontano sentore. Ma non c'è sentore neppure di quella faticosa, sebbene infeconda, estetica detta *empirica*, che si coltiva in molte scuole di Germania, d'Inghilterra e di America, condotta in base a statistiche e a questionarii e ad inchieste. Non specu-

lazione dunque, nè empiria. Il signor P. ama invece la scienza a buon mercato, quella che si fa chiacchierando, fondandosi sulle parole del linguaggio corrente, o tutt'al più, scartabellando qualche facile libercolo da dilettanti: scienza da dopopranzo, da gente sonnacchiante, che ha fretta di concludere per andare a letto. Perciò anche al suo lavoro fa difetto ogni preparazione storica: non vi si vedono mai ricordate le idee degli autori classici della scienza, di Lessing o di Baumgarten, di Schelling, di Schleiermacher o di Hegel. Appena è se vi s'incontra una o due volte il nome del Kant, che è per altro citato di su una traduzione francese, e rimproverato di scarso fondamento filosofico, per aver fatto consistere la bellezza nella *forma*. È vero che il signor P. si affretta a dichiarare di aver per il Kant « tutta la venerazione » (p. 34): dichiarazione, che ha del comico ed insieme dell'ingenuo, perchè vorrebbe lasciar intendere che il signor P. ha letto e studiato Kant. Se l'avesse mai studiato, stia sicuro che se ne vedrebbero le tracce nel suo volume.

Come appendice al quale, seguono un'ottantina di pagine (pp. 405-483), che dovrebbero fornire una critica distruttiva di un libro di estetica da me pubblicato alcuni anni fa e condotto con metodo, a dir vero, alquanto diverso da quello, così comodo, che piace al signor P. Ma, dopo aver mostrato che roba sia la parte positiva del lavoro del signor P., non è il caso di soffermarsi sulla parte negativa, sulle obiezioni che egli immagina di aver mosse. *Omnis affirmatio est negatio*; e dal nessun valore di ciò che il signor P. ha affermato, si può inferire il molto valore di quel che egli, con totale imperizia e inintelligenza dei termini e dei punti delle questioni, ha negato. — Quanto poi al turpiloquio che il signor P. si permette di adoperare per l'occasione (e di cui giova non indagare le scaturigini), esso eccita certamente il disgusto; ma non costituisce la maggiore delle licenze, che il signor P. si concede. La maggiore è, sempre, di aver avuto l'audacia di pubblicare un grosso volume intorno a una disciplina, della quale egli ignora la prima parola: con l'aggravante della intenzione evidente di arraffare, con codesto suo zibaldone, una cattedra universitaria.

B. C.

GIUSEPPE ROSSI. — *Alcune ricerche su Paolo Veneto*. — Torino, Paravia, 1904 (pp. VIII-154 in-8.º).

Il prof. Rossi, continuando i suoi studi pazienti e accurati sugli scrittori che direttamente o indirettamente appartengono alla storia della nostra filosofia della rinascenza, pubblica ora queste ricerche, le quali, egli dice, « non sono una monografia a sè, ma parte e apparecchiamento di più larga opera, cui da anni attende, sulla storia del *Quattrocento filosofico* ».